

proprio perché più civile, più colta, tecnicamente più avanzata e soprattutto nata dalla libera scelta degli uomini tra il bene e il male. Così Virgilio risponde anche al quesito lasciato insoluto da Cicerone: il male è provvidenzialmente permesso da Dio perché l'uomo sia stimolato a reagirvi e quindi a progredire; il male è inoltre strumento di un bene più grande, in quanto, se non esistesse, l'uomo sarebbe privo della facoltà di decidere, godrebbe di una felicità imposta, non libera, non felice.

Appena prima delle Conclusioni, il XII e ultimo capitolo cerca di recuperare anche Orazio a questa storia del progresso in Roma attraverso l'analisi della satira 1,10, in cui il poeta traccia l'evoluzione di questo genere poetico da Lucilio a se stesso sulla scorta del modello offerto dal *Brutus* ciceroniano.

Alla straordinaria mole della trattazione e alla profondità degli argomenti affrontati corrisponde nell'A. una sicura competenza e una ricca documentazione nel triplice campo della critica letteraria, della filosofia e della storia delle idee politiche.

È naturalmente impossibile non avere qualche riserva su singoli problemi: per limitarmi all'essenziale, io non credo che nella lettera di Mitridate ad Arsace (fr. IV, 69 M. delle *Historiae*) Sallustio condivida la tesi esposta dal re del Ponto, secondo cui il dominio romano in Oriente era ingiusto ed immorale e bisognava porre un freno all'espansione dell'impero; non credo neanche che Sallustio avesse delle riserve sulla conquista gallica e sui progetti partici di Cesare e che fosse un *popularis* contrario al cesarismo; ho l'impressione che l'A. si sia lasciata influenzare troppo dalla monografia sallustiana del Syme, che giudica lo storico ormai spolitizzato e *supra partes*, e sia andata troppo in là nel leggere le meditazioni sallustiane sulla storia alla luce del pensiero e delle suggestioni di Cicerone: se l'influsso culturale di Cicerone su Sallustio è innegabile, è però vero che la loro inconciliabilità politica non poteva venir superata nell'incontro di due nobili spiriti: in concreto non vedo come si possa ridimensionare il ruolo negativo svolto da Cicerone nel *De coniuratione Catilinae*, né ritengo che la morte dell'oratore nel 43 abbia turbato Sallustio più di tanto.

Ancora: io non avrei inserito il capitolo finale su Orazio in appendice alla magnifica trattazione virgiliana; le riflessioni oraziane sul progresso delle arti sono ripetitive rispetto a quelle ben più organiche e profonde di Cicerone e soprattutto sono dettate da polemiche occasionali e personali; dei grandi autori augustei Orazio è il più lontano e il meno sensibile alla problematica dell'A., ma, se mai, si doveva esaminare il IV libro dei *Carmina*

(come, dopo aver letto questo libro, si avverte l'urgenza di uno studio sul progresso in Livio), non le *Satire*, così povere a tal proposito: volendo concludere l'indagine nel 29, al ritorno di Ottaviano dall'Oriente, Orazio risulta francamente un intruso.

Un pignolo potrebbe rimproverare all'A. anche una verbosità forse eccessiva (ma il vizio è comune a molte tesi di dottorato francesi), senza la quale il lavoro avrebbe perso duecento pagine, ma non la sua efficacia. Quisquillie, comunque, davanti ai tre punti fondamentali, su cui l'A. insiste con appassionato fervore e che mi vedono pienamente concorde: 1) la visione romana dell'uomo e della civiltà è profondamente originale rispetto a quella greca e si traduce in manifestazioni altrettanto originali in campo letterario, religioso e anche filosofico; 2) al centro di questa originalità sta l'idea di progresso, l'ottimistica e serena consapevolezza che l'*iter* umano è un *continuum* ascendente (pur tra cadute e ricadute), predisposto dalla provvidenza divina e da noi liberamente scelto; in questa prospettiva non ha alcun senso parlare (come troppo spesso si fa anche in libri che hanno la pretesa di essere scientifici) di «tempo circolare» e di «ciclo dell'eterno ritorno» all'interno della civiltà e della mentalità romane; 3) l'interpretazione delle origini del Male e della dialettica tra libertà umana e provvidenza, a cui la cultura romana approda con Virgilio in età augustea, è già *naturaliter christiana* e si presenta come la più profonda e commossa anticipazione del cristianesimo, che il mondo pagano ci offre: proprio da questo legame, da questo suo progredire verso Cristo essa trae anche la sua viva e perenne attualità.

Penso che questi tre punti, così enucleati, bastino a far intendere l'ampio respiro e la ricchezza concettuale di un'opera di grande portata, meritevole di restare come tappa significativa ed essenziale nel campo degli studi classici.

GIUSEPPE ZECCHINI

F. PORSCH, *Viele Stimmen - Ein Glaube. Anfänge, Entfaltung und Grundzüge neutestamentlicher Theologie*, «Biblische Basis Bücher», 7, Butzon und Becker - Katholisches Bibelwerk, Kevelaer - Stuttgart 1982. Un volume di pp. 284.

«Aevum» si è già occupato della collana «Biblische Basis Bücher», che progetta monografie divulgative, redatte in modo molto serio da noti competenti della materia, con la prospettiva di un piano globale organico.

Felix Porsch è autore di apprezzate monografie sullo Spirito Santo e sul pensiero giovanneo. In que-

sto libro offre una presentazione di tutta la teologia neotestamentaria. L'esposizione segue il criterio genetico, iniziando dalle prime manifestazioni del pensiero cristiano la cui formazione ha inizio subito dopo la risurrezione di Gesù. All'interno delle comunità cristiane si sono formate le prime formule di fede (annunciata dai missionari e confessata dai credenti), le dichiarazioni della condizione elevata di Gesù, gli inni primitivi, la riflessione sullo Spirito e sul senso dell'Antico Testamento in rapporto all'evento Gesù.

A questo punto ci attenderemmo la prosecuzione del cammino intrapreso in un tentativo di presentazione cronologica delle tappe successive della formazione del patrimonio di tradizione e scritti cristiani primitivi. L'A. segue invece una linea di compromesso. Più o meno contemporaneamente alle prime formule di fede, prendono fisionomia le tradizioni organiche dei ricordi della vita di Gesù (soprattutto del mistero pubblico). Probabilmente però queste tradizioni giungono alla formulazione definitiva delle attuali redazioni evangeliche solo dopo l'entrata in circolazione delle principali lettere paoline. F. Porsch comincia col presentare le più antiche raccolte di tradizione su Gesù (specialmente quella dei *logia* o fonte Q), ma poi dedica la sua attenzione direttamente a Gesù, evidenziando ciò che da quelle tradizioni è possibile ricavare per un quadro globale dell'annuncio e del comportamento di Gesù. Di qui il discorso passa spontaneamente alla verifica delle prospettive particolari con cui ogni evangelista riporta e seleziona queste tradizioni: è la parte dedicata alle teologie dei vangeli sinottici e, subito dopo, degli scritti giovannei. Solo a questo punto l'attenzione si porta alla teologia di Paolo e degli scritti postpaolini (Colossesi, Efesini, lettere pastorali e prima di Pietro). I capitoli finali sono dedicati a Ebrei, Giacomo, Apocalisse.

La conclusione è molto contenuta e insiste sulla natura del complesso dei ventisette libri neotestamentari, interpretato come coro a più voci costruito sulla base di una voce fondamentale, costituita dalla confessione della missione divina di Gesù, della sua morte e risurrezione. Segue un utile elenco bibliografico sulle singole sezioni dell'opera (dedicata a un pubblico tedesco, porta solo bibliografia tedesca, di autori tedeschi: situazione invidiabile e — in casa nostra — non imitabile!), un breve indice analitico e un attento indice dei passi biblici.

Il tentativo di individuare le componenti essenziali della teologia neotestamentaria ha somiglianza — per certi aspetti — con un processo indiziario. Dati obiettivi nei documenti studiati se ne trovano molti, ma per gli orientamenti interpretativi spesso ci si deve affidare all'intuito e alla scelta del più probabile. Forse in nessun momento dell'iter ese-

getico si risente tanto il grado aleatorio di certe ricostruzioni come nella lettura conclusiva della sintesi teologica, perché è quello il punto finale, sul quale si ripercuote tutta l'insicurezza accumulata nel tragitto. È un'osservazione questa che non esprime alcuna riserva speciale nei riguardi della nostra opera, ma vuole solo richiamare al carattere di ipoteticità rivestito da tanti aspetti di essa. Né potrebbe essere altrimenti. È comprensibile anche che l'autore segua sovente il *consensus* prevalente nell'esegesi tedesca, ad esempio, nella valutazione della fonte Q, del rapporto tra i sinottici, dell'ampiezza del corpo protopaolino e del corpo deuteropaolino.

L'impressione globale nell'accostamento dell'opera è assai gradevole. F. Porsch procede con un'esposizione comprensibile anche allo studente e addirittura all'estraneo ai lavori, ha mano delicata nel presentare problemi e orientamenti di soluzioni, senza insistere troppo sulle scelte operate, descritte spesso come opinabili. Si ammira in particolare la capacità di evidenziare la ricchezza di un pensiero che è stato determinante per la formazione della cultura occidentale e continua a indirizzarsi all'uomo d'oggi come proposta efficace di salvezza.

GIUSEPPE GHERBERTI

M. T. LUZZATTO, *Tragedia greca e cultura ellenistica. L'or. LII di Dione di Prusa*, Patron, Bologna 1983. Un volume di pp. 178.

Il volume, già ultimato nel 1978, si propone (pp. 5-6) di suscitare un nuovo interesse attorno a un testo non toccato dal fervore di studi che, in questi anni, si è rivolto all'opera di Dione e intende acquisirgli il posto che gli compete nel *corpus* dioneo.

Frutto di un *lusus* letterario caratterizzante la cultura dell'alto impero, l'orazione LII viene qui esaminata in una sua indipendenza rispetto alla tradizione sofistica, entro la quale gli studi successivi al fondamentale contributo del Von Arnim l'hanno di norma inserita. Tale collocazione sottende necessariamente il problema cronologico, vincolato all'esilio imposto da Domiziano, quando Dione, perduto il favore imperiale, avrebbe abbandonato il giovanile interesse per la sofistica e si sarebbe dedicato ai più severi studi filosofici. La dicotomia, formulata già nel quinto secolo da Sinesio e ancora ribadita nel secolo scorso, sacrifica specialmente alla sofistica eventuali interessi letterari di Dione e non è accolta dall'A., la quale nelle sue conclusioni si limita a constatare, anche sulla base di elementi interni, la probabile appartenenza dell'opuscolo alla maturità dello scrittore, senza